

Archivio di Minas Tirith

La Terra di Mezzo e la scienza

di Beppe Roncari

Sono riconciliabili le nostre conoscenze scientifiche contemporanee – e quelle di Tolkien – e il mondo cosiddetto “magico” della Terra di Mezzo? Di più, è rilevante o anche solo sensato porsi una domanda del genere rispetto a un mondo “di fantasia”?

In effetti la prima domanda sarebbe peregrina se l’Autore stesso non avesse affermato in più punti e a più riprese che la Terra di Mezzo altro non è se non il nostro mondo, con le sue stesse leggi e la stessa cosmologia, lo stesso sole e la stessa luna, benché alcuni miti “interni” a quel mondo stesso puntassero ad assegnare una natura divina e trascendente sia agli astri sia ad altre forze e fenomeni naturali.

Né quella di Tolkien, era, a mio parere, una forma di animismo o di filosofia *new age* (un pensiero ancora non sorto all’epoca della stesura del *Signore degli Anelli* e comunque estraneo alle convinzioni personali del professore oxoniano). L’antropomorfizzazione (o valarizzazione, se mi si passa il termine) di astri come Eärendil, la stella del mattino (il pianeta Venere) erano invece *miti*, cioè racconti, “interni” a quel mondo, nello stesso identico modo in cui simili “racconti” circolavano nel “nostro” mondo nelle culture pre-scientifiche.

Come Tolkien affermò, la Terra di Mezzo (anch’esso un nome mitologico, la *Mid-gard* nordica) è la nostra stessa Terra, il nostro pianeta, non una dimensione altra o utopica (“senza luogo”, imprecisa) bensì semmai “u-cronica” (senza tempo)¹ e perciò in cui è possibile la convivenza di culture e di modelli di pensiero anche molto diversi e distanti nel tempo, ma tutti comunque umani e storici (e scientifici), non fantastici.

È poi questa stessa convivenza così fuori dal tempo, dalla realtà e dalla storia? Guardiamo il nostro mondo contemporaneo, il mondo in cui visse ed è vissuto lo stesso Tolkien, fino a soli 35 anni fa... In questo mondo come non mai nella storia si ricrea una situazione di convivenza di culture umane e di livelli scientifici assai differenti fra loro, in varie parti del mondo ma anche all’interno delle nostre stesse “civiltà avanzate”. Anche Tolkien, in un certo senso, parlavo di un Occidente scientificamente e tecnologicamente avanzato, rappresentato dagli elfi e dalla loro cultura, che avevano addirittura una tecnica superiore alla nostra, tanto da far parlare al riguardo di “magia” da parte di hobbit e uomini (ricordiamo l’episodio dello Specchio di Galadriel e i commenti di Sam e della stessa regina del Bosco d’Oro a questo proposito). Come può stupirci quando nelle nostre stesse città abitano minoranze senza accesso a conoscenze avanzate, ferme di fatto a un livello precedente la rivoluzione scientifica del XVI secolo? Notate bene, queste stesse persone senza istruzione fanno anch’esse uso di tecnologia, ma non la comprendono appieno. Chi di noi stessi sa spiegare esattamente i principi di funzionamento della radio, dei telefonini, delle televisioni, dei cristalli liquidi o dei tubi catodici? Eppure la televisione è diffusa ovunque nel mondo, come pure le grandi parabole satellitari. Non serve avere la conoscenza tecnologica per usare i ritrovati della tecnologia. Allo stesso modo, forse, un Palantir poteva restare oscuro e incomprensibile per molti abitanti della Terra di Mezzo, ma non per questo essere un ritrovato “magico” piuttosto che tecnico-scientifico.

¹ Il che mi suscita una riflessione a latere del tema trattato sull’errata traduzione della *Neverland* di Peter Pan: chiamarla in italiano “L’Isola che non c’è” la sminuisce sotto vari punti di vista: innanzitutto sposta il criterio u-cronico (*Never-*) in una dimensione u-topica (che non c’è) e poi la riduce a un’Isola, non a una terra, *Land*. Si potrebbe obiettare poi che le grandi “Utopie”, come quella di Thomas More, fossero poi anch’esse riferite – anche se con un registro diverso da quello narrativo o storico, quello politico-satirico – al “nostro” mondo...

Anche il personaggio di Gandalf è molto chiaro al riguardo nel celeberrimo episodio del valico del Caradhas quando Boromir gli chiede di “aprire una via con il fuoco in mezzo alla neve”. Il laconico commento dello “stregone” (che senz’altro preferisce il termine inglese *wizard* o l’elfico *istar*, entrambi grosso modo traducibili come “sapiente” piuttosto che “mago” per un puntiglioso dell’etimologia come Tolkien...) è che anche lui ha bisogno di qualcosa su cui lavorare, non può “bruciare la neve”. Niente palle di fuoco quindi. Niente fantasy, com’è stato inteso successivamente da altri autori e imitatori che non avevano compreso appieno il preciso dettato tolkieniano.

In realtà, come bene illustra un recente e illuminante testo di due fisici francesi, Charpak e Omnès,² nessuno che viva nel nostro mondo occidentale può fare a meno di “pensare” in modo scientifico alla realtà e di vivere perciò, di fatto, in un “mondo” (o forse in una “visione del mondo”, una *Veltanshaung*) radicalmente diversa da quella dell’uomo “pre-moderno”. Secondo questi autori, e molti altri illustri scienziati e pensatori (anche se al riguardo i filosofi si trovano a volte più “retrogradi” rispetto agli scienziati, più retrogradi dello stesso Aristotele e dei presocratici greci, loro maestri e illustri predecessori, che erano innanzitutto “scienziati” e studiosi della natura, non cultori sterili del “puro pensiero” – mi si perdoni la tirata...di orecchie, amo molto la filosofia! –) vi sono state essenzialmente due rivoluzioni che hanno cambiato radicalmente l’Uomo nella storia, tanto da far parlare di un Uomo 2 e poi di un Uomo 3 (che saremmo noi, i contemporanei). La prima fu la rivoluzione neolitica che vide l’Uomo 1 uscire dallo stato di natura e di completo asservimento agli elementi tramite alcuni fondamentali passaggi: l’agricoltura (quindi la pianificazione delle risorse alimentari, la possibilità di sopravvivere al di là degli eventi contingenti e delle carestie periodiche) e soprattutto il linguaggio (l’organizzazione sociale e la comunicazione delle conoscenze). Seguirono tutte le arti (non ancora propriamente “scienze”), come la metallurgia e l’architettura. E per un periodo lunghissimo l’Uomo 2 restò in questa condizione, mentre prima era un selvaggio, più arretrato degli Orchi stessi... (loro almeno hanno un linguaggio e una vita sociale, checché ne dicano i loro detrattori). La “scienza” restò per secoli, però, incerta e in certo senso, nella mente della gente, estranea a certezze matematiche e misurabilità. Si poteva ancora credere che i fulmini fossero segno della rabbia di Zeus, che le epidemie fossero frutto di stregoneria etc.

La seconda grande rivoluzione dell’umanità fu quella scientifica che è in realtà inseparabile dal suo successivo corollario di rivoluzione industriale. La scienza “certa” di Newton, con una spiegazione razionale dei fenomeni naturali, e soprattutto il metodo sperimentale di Galileo, infatti, dicono che in ripetizione di medesime condizioni il comportamento della natura non è peregrino e capriccioso.. bensì costante, ripetibile e misurabile. Che cosa sarebbe del motore a scoppio se le “Leggi” naturali non fossero certe, granitiche, ma solo “opinabili”, affidate al capriccio di un dio o Vala? Non ci sarebbe ripetibilità, non esisterebbe catena di montaggio, produzione in scala, agricoltura industriale etc. etc. etc.... A ricaduta, a cascata, sarebbe scalzato tutto il nostro mondo in cui – deliri “naturalistici” a parte e sogni utopici di ritorno “allo stato di natura”... – non possiamo più fare a meno né della scienza né della tecnologia, anche per la nostra semplice sopravvivenza.

Tolkien non era uno sprovveduto. Studioso del linguaggio e dell’antichità, era pur sempre cittadino del proprio tempo. La sua preoccupazione era che il nuovo e l’“Inevitabile” non scalzasse del tutto il vecchio e che non si perdesse il ricordo di altri stati mentali e altri modi di vivere, ugualmente umani ma “superati dalla storia”, come l’eroismo dell’Antico Nord. Eroismo radicale, perché basato su una Paura radicale, irrazionale.

Anzi, mi piace pensare che gli Elfi rappresentino l’Uomo 4... l’oltre-uomo di cui parla Nietzsche, ipotizzandolo appena. Forse l’uomo che è figlio non della fisica newtoniana ma della contemporanea fisica quantistica, con una consapevolezza dei fenomeni naturali assai superiore alla nostra attuale, un essere che non possiamo neanche immaginare, ma verso cui siamo in qualche modo in viaggio. Che potrebbe anche non realizzarsi mai, come avrebbe potuto succedere anche per

² Georges Charpak, Roland Omnès, *Siate saggi, diventate profeti*, Codice Edizioni, 2004.

le altre due grandi rivoluzioni dell'uomo di cui si è parlato sopra, quella neolitica e quella scientifica.

Un uomo nuovo ha bisogno di un modo di pensare nuovo. Ma non oscurantista e cripto-animista, bensì scientifico al livello più alto. Che non vuol dire per niente, per questo, disprezzo delle religioni, della trascendenza o dell'ipotesi di esistenza di Dio. Anzi, la scienza ci dice che viviamo fra immensità di abissi incommensurabili, in cui la mente e il corpo umani sono ben poca cosa... l'immensità del cosmo, l'infinità del tempo... le misteriose leggi del moto delle particelle, la stessa consistenza di quella che oggi chiamiamo "materia"... riempiono senz'altro l'animo di stupore e di senso del "Sacro", più del divino... e ancora maggiore è la meraviglia che la mente dell'uomo, così finita, possa contemplare queste infinità e in qualche modo concepirle. Sono sentimenti talmente profondi che solo dei poeti, contemporanei però, possono esprimere. Come Leopardi nella poesia *L'Infinito*, una delle sue più "scientifiche" composizioni, o il Professor Tolkien... Il mondo microscopico delle particelle "sotto" di noi e il mondo macroscopico dell'"universo" sotto di noi sono da lui descritte in termini modernissimi nel *Silmarillion*:

E frammezzo a tutti gli splendori del Mondo, le sue vaste aule e spazi, i suoi fuochi turbinanti, Ilúvatar scelse un luogo a loro dimora nelle Profondità del Tempo e tra le stelle innumerevoli. E questa dimora può sembrare ben poca cosa a coloro che considerano soltanto la maestà degli Ainur, e non anche la loro terribile acutezza; come accade a colui che volesse prendere l'intera distesa di Arda a fondamento di un pilastro, e far questo così alto, che la sua sommità sia più acuta di un ago; o a chi consideri soltanto l'incommensurabile vastità del Mondo che tuttora gli Ainur stanno plasmando, e non anche la minuziosa precisione con cui formano tutte le cose in esso.³

Tale, infatti, è la nostra "dimora collocata nei vasti spazi del Mondo, che gli Elfi chiamano Arda, cioè Terra", "eretta nelle Profondità del Tempo e fra le stelle innumerevoli"...

³ J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*. All'interno dell'*Ainulindalë*.